

Recensione apparsa su Stilos, martedì 14 maggio 2002.

Ignazio Apolloni davanti al mare

È vero che alcuni scrittori isolani sono affetti da «sicilitudofobia»: il che porta inevitabilmente a rinnegare una certa tradizione culturale e letteraria e a cercare altrove punti di riferimento da tenere in conto. Di qui due opposte tendenze: ora il rigetto aprioristico, l'idiosincrasia per certi versi affettata nei confronti di un certo modo di intendere sia le cose letterarie che il senso di appartenenza a una terra «difficile da governare perché difficile da capire», per dirla con Sciascia. Ora l'intuizione geniale, il colpo di reni che consente di innalzarsi al di sopra del già detto, il gesto di rivolta che permette di spalancare la finestra, alla ricerca di aria nuova, per usare un'immagine cara a Huysmans. A questo tipo di riflessioni induce la nuova raccolta di racconti di Ignazio Apolloni intitolata *Dalla parte del mare*, la quale sembra proprio collocarsi nel mezzo di questi due percorsi, sopra sbrigativamente accennati, lungo i quali si avventurano certi narratori siciliani. Nel senso che la ricerca di un angolo di osservazione altro, di un punto di vista straniante in grado di far cogliere quanto ad altri è sfuggito, conduce Apolloni a glissare su certi *topoi* oramai abbondantemente frequentati, ma che possono da un momento all'altro essere rinnovati e sconvolti, a patto però che con essi ci si confronti. Certamente, gli occhi di Apolloni, nello stesso momento in cui si posano su un paesaggio, su una strada, su un palazzo, su una città, via via ne ridisegnano i contorni, sino a trasfigurarli completamente e bizzarramente. Ma è come se lo scrittore, prima di comporre il suo puzzle, dando pazientemente forma a ciascun tassello, si fosse premunito di un paraocchi, forzando dunque la direzione del suo osservare. Fa bene Marcello Benfante a sostenere nella prefazione che Apolloni «dalla parte del mare» riesce a scorgere una Sicilia nuova, diversa, inaspettata; ma, una volta mandati giù i racconti di questo fumista isolano, si ha quasi l'impressione che non si sia affatto parlato della Sicilia, o degli altri luoghi passati in rassegna dalla fantasia a tratti irrefrenabile dell'autore. Perché si sa che, anche sotto la crosta più spessa e stratificata della fantasia di uno scrittore (anche di quella degli autori più bizzarri), si cela un minimo dettaglio, un'indicazione sommersa, una traccia appena percettibile che rimanda alla concretezza dei luoghi narrati, alla loro consistenza geografica, alla loro intima essenza.

«Di solito chi scrive finge; chi legge tace; chi non legge né finge né tace», annota a un certo punto della raccolta Apolloni: ecco, leggendo queste pagine, si ha la netta impressione che chi le ha vergate si sia divertito a prendersi gioco del povero sprovveduto lettore. In *L'altrui mestiere* di Primo Levi c'è un capitolo che si intitola «Perché si scrive?», dove è possibile leggere un elenco ragionato delle ragioni che inducono la gente a prendere, come si diceva una volta, la penna in mano. Tra le altre, Primo Levi annotava la seguente motivazione: si scrive «per divertire o divertirsi». E forse è questa la motivazione che ha spinto Apolloni a scrivere i suoi racconti, e dunque, niente di grave: il risultato, alla fine, è quello voluto. E poi, non mancano virtuosistiche capriole verbali, giochi di assonanze particolari, veri e propri *calembour*, nei quali l'autore va al di là della semplice freddura solo quando riesce a mettere in campo un certo acume. A dominare comunque, in questa raccolta, è un

ritmo picaresco, sostenuto da un periodare nervoso, asciutto, incalzante, per certi versi brachilogico. E come al solito, le pagine di Apolloni sono fitte di verbi di moto: avviarsi, passeggiare, percorrere, tanto per fare qualche esempio. Un modo di procedere, quello dell'autore palermitano, quasi peripatetico, che lo costringe a vagare da un punto all'altro; e quando tutto ciò si verifica con soave levità e leggerezza, non viene affatto voglia di fermarsi.

Erinaldo Demestri (l'articolo è di Salvatore Ferlita ma poiché già compariva il suo nome altre due volte il direttore ha usato un nome di fantasia).